

una forma di anestesia utile a mascherare le responsabilità e gli interessi del complesso industriale-militare-statale nell'attuale catastrofe ecologica su scala globale (e nella sua visualizzazione), sostituendo all'esperienza del mondo fatta di e da soggetti diversi la sua contemplazione da parte di un soggetto umano universale. Sulla scorta di quanto già evidenziato da altri autori, per esempio Ingold e Mirzoeff, Demos evidenzia come la visualizzazione dell'Antropocene, dove la colonizzazione della natura e quella tecnoutopica del suo immaginario risultano spesso inscindibili, sia animata dalla tensione contrastante a rappresentare la grandiosità degli interventi dell'uomo sulla terra e a mostrarne al contempo pericoli e conseguenze nefaste (occultandone invece le cause strutturali) facendo leva su una generica responsabilità umana. Dominante, sia nei progetti artistici che nei media mainstream, è la tendenza a rappresentare il «sublime industrial-apocalittico» attraverso immagini spesso ad altissima risoluzione, invisibili all'occhio umano perché ricavate da set di dati raccolti da sensori satellitari, o da fotografie panoramiche e aeree che feticizzano il controllo dall'alto e la visibilità totale. Tuttavia, perché l'Antropocene sia veramente «cosmopolitico», secondo la definizione di Stengers, Demos ritiene che le immagini di quest'epoca non possano presupporre un soggetto umano universale, ma debbano guardare alle differenze tra tutte le forze in gioco, distinguendo tra i diversi posizionamenti socio-economici e geografici, ma anche di genere ed etnia, tra chi detiene la responsabilità e chi subisce le conseguenze della globale crisi ecologica in atto. Un'alternativa possibile all'universalismo dell'Antropocene, più attenta all'assemblaggio eterogeneo delle forze in gioco e al divenire interspecie, è quella offerta, per Demos, dalla nozione di Chthulucene coniata da Haraway, che trova corrispondenza in un'estetica intersezionale e relazionale in grado di dar vita a forme di disobbedienza civile e di collaborazione con le comunità locali, o a forme di attivismo transnazionale. Numerosi gli esempi discussi da Demos che si muovono in questa direzione. Tra questi, il progetto in progress *History of Others* di Haapoja e Gustafsson, che investiga le possibilità di un futuro post-antropocentrico; le fotografie, le mappe e il glossario di termini e

soluzioni che compongono *Petrochemical America* (2012) di SCAPE e Misrach, che documenta le sostanze nocive rilasciate lungo il Mississippi e il loro impatto sulle diverse comunità locali fatto corredato di un glossario di termini e soluzioni; l'attivismo ecosessuale di Stephens e Sprinkle; la mobilitazione di massa *Climate Games* (2015); il progetto multimediale di Ursula Biemann e Paulo Tavares *Forest Law* (2014), sulle conseguenze dell'estrazione del petrolio nell'Amazzonia ecuadoriana e sulla resistenza indigena. [F.T.]

T. Casadei, *Il rovescio dei diritti umani. Razza, discriminazione, schiavitù. Con un dialogo con Étienne Balibar*, Roma, Derive Approdi, 2016, 133 pp.

Il volume di Thomas Casadei, filosofo del diritto, si interroga sulle riarticolazioni contemporanee di razzismo, discriminazioni e schiavitù in una prospettiva che dialoga con la Critical Race Theory, con la filosofia politica e con una critica «universalista» all'universalismo giuridico. Il suo approccio è costruttivista e vede nel razzismo l'origine della schiavitù e della discriminazione (legittimate e mantenute a loro volta da discorsi, pratiche ed istituzioni razzisti), e nel «ritorno della razza» (dell'uso del termine) un indicatore della presenza di razzismo. L'autore disegna una mappatura delle nuove forme di schiavitù – dalla prostituzione coatta, alle forme di sfruttamento del lavoro migrante e minorile, ossia nelle parole di Casadei, quelle pratiche che riducono gli esseri umani in «vite di scarto» – e di discriminazione su base razziale – alla frontiera, ad esempio – cercando di comprendere quali strumenti giuridici possano e debbano «risolvere» i problemi, e quali contraddizioni storiche contestuali rendano quegli stessi strumenti giuridici incapaci di farvi fronte. Dentro un orizzonte teorico che esplora confini e gerarchie – ma che non connette la proliferazione dei confini interni ed esterni alle riarticolazioni del capitalismo contemporaneo – l'autore riflette sulle dinamiche di riproduzione dello stereotipo e della discriminazione disancorandole dalla nazione – come «campo» che nell'includere necessariamente esclude –, e riconnettendole a processi sociali che trovano paralleli nelle gerarchie di razza, genere e classe

sviluppate su scala globale. Mediante una critica che recupera gli studi postcoloniali e le prospettive femministe che nascono all'interno di questi studi, della filosofia politica e della black theory, in un dialogo transatlantico che connette Stati Uniti e Europa, Casadei si interroga sull'universalità dei diritti, riproponendo un universalismo di derivazione giusnaturalistica in grado di accogliere le lotte per il riconoscimento e la giustizia sociale. L'obiettivo è la «realizzazione dell'ideale democratico e il

progetto di Stato costituzionale e di diritto» (7), «riaffermando, insieme alla dignità di ogni essere umano a prescindere dalle sue origini, la forza del linguaggio dei diritti umani e la solidità degli assetti che ne fanno il loro imprescindibile valore di orientamento ed indirizzo» (12). Il saggio contiene un'intervista a Étienne Balibar che ripercorre l'evoluzione del pensiero del filosofo francese e si sofferma su tutti i temi trattati da Casadei nelle pagine precedenti. *[G.G.]*